

« Scoperta e invenzione » della collina
Gian Battista Landeschi *

Il podere del Landeschi sui tufi di S. Miniato nacque dalla mente e dall'opera del pievano di S. Angelo come modello dei poderi toscani di collina, corredato di ogni specie di frutti, sia pure in quantità modeste, e fornito di piante industriali e ornamentali: 3.000 viti, 80 olivi, peschi, meli, susini, ciliegi, fichi, albicocchi, mandorli formavano i filari sopra i ciglioni, metodicamente costruiti per rendere pianeggianti quei colli; cipressi e alberi da cima, erano nei posti non coltivabili e 25 gelsi dovevano servire come base per l'industria del baco da seta: in tutto, 3217 piante.

In 14 anni, dal 1759 al 1783, il Landeschi portò la rendita del « beneficio » a 6 volte: da 25 a 154 scudi (1).

Cinque anni dopo, nel 1794, il Baroni (2) dimostrava che nello spazio di 14 anni, una certa fattoria in collina aveva più che triplicata la rendita. Ogni anno aveva assicurato la rendita pari a 700 scudi, e in più si erano raddoppiati i poderi che da 8 erano saliti a 16. Tutte le case coloniche vecchie erano state ampliate e restaurate: là dove 8 famiglie piccole non avevano la necessaria sussistenza, ora, 16 famiglie, e numerose, vivevano agiatamente.

Prima, si produceva poco e pessimo vino pel consumo di fattoria; ora, molto e conservato eccellente anche dopo trascorso l'anno.

* IMBERCIADORI I., *Campagna Toscana nel '700*, p. 194, Accademia dei Georgofili, 1953. I dott. Pini e Periccioli, in « Letture » tenute all'Accademia dei Georgofili nel 1984, hanno trattato della famosa collina di Meleto. Per completare il quadro collinare toscano si riportano le pagine dedicate al precursore G. B. Landeschi.

(1) v. F. LAMI, *La bonifica della collina tipica toscana da G. B. Landeschi a C. Ridolfi*, Firenze, 1939, p. 182, 187.

(2) v. « Atti dei Georgofili », vol. V, anno 1794: L. BARONI, *Del modo di coltivare i poggi incolti e dirupati sull'esempio della fattoria di Cojano*.

Dove la stima del bestiame non arrivava a 2.000 scudi, ora, ascendeva a 9.000. Dove era un torrente devastatore, ora un mulino rendeva 100 scudi l'anno.

— La spiegazione e il mezzo di questa vittoria economica? —

Tutto era derivato dalla regolata costruzione di 1.500.000 braccia di argini eseguiti in 14 anni (87 chilometri, pari a oltre 6 chilometri di ciglioni l'anno); questi argini a piote erano costati 5 paioli per ogni 100 braccia (lire 2,80). Costruzione di argini, scavo di fosse per viti o altro, larghe 2 braccia e mezzo, fonde un braccio e mezzo (m 1,16 per 0,90) e piantagione erano costati in tutto 14 lire ogni 100 braccia. Si erano spesi, cioè, 40.000 scudi in 14 anni cioè circa 3.000 scudi l'anno pari a circa 15.000 opere manuali l'anno.

Così avevan fatto e stavan facendo il fattore Baccetti a Cojano, il proprietario Chiarenti a Montajone, a Treggiaia, Usigliano, Marti, Valramista... Così stava nascendo il sistema delle dolcissime colline tra l'Elsa e l'Era, in quella terra vicino a Pisa dove i colli erano rimasti abbandonati e « languidi » sino al principio del secolo e dove, eccetto alberi di bosco, nessuna pianta superava il secolo di vita, sebbene Cosimo I, Cosimo II e Ferdinando II avessero curato la città e bonificato la pianura adiacente.

Nel 1789 alcune colline avevano già cambiato carattere e aspetto, « doviziosamente lavorate e coltivate a viti, frutti, campi e ulivi che andavano prendendo rapidi progressi ».

In una fattoria di Orciano pisano, dove stava uno di quei grandi fattori della fine del '700 toscano, « per ogni banda si appagava la vista, per la distribuzione esattissima di ulivi e viti, frutti e terreni nel medesimo tempo adattati per granella, boschi e prati ».

Ogni pezzo di terreno era messo a profitto senza confusione o disordine; ma, disposto con simmetria, formava un « tutto insieme ch'era un vero diletto lo spaziare per quelle terre » (3).

In generale, mancava ancora in Toscana il gusto, l'ordine e quanto di più bello e vantaggioso ci si poteva attendere da una maggior perizia nell'arte agraria, ma, ormai, su di un gruppo di certe persone e su molte colline i coltivatori potevano come specchiarsi per acquistare il senso dell'ordine e l'arte della coltivazione.

(3) Archivio Accd. Georgofili, *Lecture accademiche*, Filza n. 2, anno 4 febbraio 1789: « Sulle colline pisane ».

Quella Toscana agricola che, secondo il Paoletti (4), nel 1770 era ancora bambina, piena soltanto di buona volontà, nonostante la fondazione dell'Accademia, che pur era « moto e norma » delle altre accademie italiane ed estere, manifestava già le opere di una rigogliosa adolescenza perché proprio allora era stata « scoperta » la collina.

Se in circa due secoli triplicandosi la popolazione, si è anche triplicata la produzione del grano, ciò è dovuto in modo determinante ai progressi tecnici mondiali, chimici e meccanici, che hanno fatto salire, se vogliamo rimanere nel criterio di misura del tempo, la resa del grano dalla media del 5 alla media del 15 per uno.

Ma se la proporzione dell'olio e del vino si è più che quadruplicata e, in certe zone, addirittura decuplicata, iò si deve quasi esclusivamente alla *scoperta* e alla *invenzione* della collina: perché allora si vede che non solo bisognava conservare la terra alla collina contro l'erosione delle acque, rapinatrici di terreno coltivato, ma anche si scoprì che la collina poteva essere coltivata come la pianura e si « inventò » il mezzo per coltivare e conservare la collina, in modo sistematico e generale.

Primo il Landeschi intuì che la bonifica collinare consisteva in una « savia economia delle acque » (5).

Già il Targioni, non molti anni prima, aveva consigliato di fare l'aratura di traverso, riservando al contadino la facoltà di fare la semina a ritocchino; il Landeschi, dopo aver dimostrato i danni del ritocchino, sistemò i terreni del suo beneficio « per traverso », dando ai campi la sistemazione a terrazza e facendo scendere le acque lungo i borri naturali: sulla terrazza pianeggiante si poteva seminare come in pianura senza timore delle erosioni e, soprattutto, si poteva piantare sul margine di queste terrazze la vite e l'olivo, scavando la fossetta di scolo a monte per evitare lo scalzamento delle radici: viti e olivi crebbero dove prima non erano; olio e vino, creati dalla terra e dal sole delle colline, furono di qualità molto migliore (6).

Il sistema sarà poi corretto e perfezionato dal Testaferrata e dal Ridolfi, preferendo il sistema a « cavalcapoggio » per fosse livellari,

(4) Archivio Acc. Georgofili, *Lecture accademiche*, Filza n. 1, anno 1770.

(5) LAMI, *op. cit.*, p. 19.

(6) A. OLIVA, *Trattato di agricoltura*, p. 258.

evitando l'uso costoso, per costruzione e mantenimento, di muri e ciglioni, trovando il modo di bonificare anche colli e poggi col metodo delle « colmatelle », regolando meglio la pendenza degli scoli col sistema a « spina »; ma, ormai, tutta la collina toscana era stata conquistata, in potenza, alla semina e alla piantagione.

Nel 1794, così poteva dare istruzioni sul modo di sistemare un poggio quel Baroni che in 14 anni (e ancora gli olivi piantati non erano in frutto) aveva triplicato la rendita della sua fattoria, costruendo ciglioni erbosi a terrazzamento per oltre 87 chilometri e per altrettanta lunghezza piantando olivi e frutti, seminando prati e messi.

Scelto un poggio e fissato il punto in cui si crede di arrivare con la coltivazione verso la cima, qui bisognava scavare un fosso proporzionato al volume delle acque che deve ricevere, quasi orizzontale, con pendenza dai 5 agli 8 soldi per cento (il soldo lineare era 1/20 del braccio di 58 centimetri). L'acqua raccolta si fa scaricare, magari, in acquedotti. Poi, si scende alla radice del poggio e qui si pianta il primo « invasamento » della coltivazione, alzando argini e facendo ripiani orizzontali: argini non meno di uno e non più di due braccia. Sotto ogni argine si traccia una fossetta che abbia una pendenza uguale a quella del fosso superiore; la terra della fossetta si tira di sopra e si alza l'argine; il fossetto deve essere largo e profondo due terzi di braccio (40 per 40 centimetri).

Nel ripiano si scava la fossa per le viti; con la vangatura si regola la pendenza.

Così, poggio, collina e piano hanno i medesimi vantaggi; le acque non dilavano ma passeggiano, ma lasciano fertilità e non ristagnano; si seminano biade e frumenti come nel piano; si falcia erba abbondantissima per bestie minute e grosse; si piantano frutti e viti e olivi.

Nel medesimo anno, il Tolomei precisava il ritmo delle fosse di scolo collinare: « si facciano andare per la strada più lunga possibile, facendole girare tanto che, reso lento il corso delle acque, manchi la velocità che tiene le materie terrose, fior della terra, in sospensione e si depositano nelle fosse ben tagliate, in siti comodi al getto dei sedimenti nei campi ».

E consigliava, dove possibile, e dove anche fossero sassi in grande abbondanza, di tramezzare muri a sacco con ciglioni a piote per « profittare delle erbe in abbondanza che i ciglioni rendono forse

più del doppio dei prati in superficie », restando le barbe sempre alimentate dall'umido della terra superiore.

I solchi e le fosse camperecce delle colline debbono avere un pendio tale che, dopo restato di piovere, i solchi si vedano asciutti in tutti i siti (7).

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

(7) TOLOMEI, *op. cit.*, pp. 36, 37, 57.